

Nikolai Wandruszka: Un viaggio nel passato europeo – gli antenati del Marchese Antonio Amorini Bolognini (1767-1845) e sua moglie, la Contessa Marianna Ranuzzi (1771-1848)

30.9.2012, 24.3. 2017, 21.10.2019, 6.11.2021

ROSSI (I-VI)

incl. RUGGERI (I-III)

VII.215

Rossi Margherita¹, * 1584, oo 1599 Alessandro **Sanvitale**, Conte di Fontanellato e Belforte (+ post 1635)

VIII.450

Rossi Pietro Maria (IV), * 19.12.1551 San Secondo, +1.9.1590, oo (a) Milano 1570 Isabella Lampugnani, Signora di Farfengo, figlia del Conte Alessandro Lampugnani, Conte di Trecate, e di Lucia Gambaloita (+1579), oo (b) Milano 1579 Isabella **Simonetta**, vedova di Gaspare Beccaria, figlia del Senatore Scipione Simonetta, Conte Palatino del Sacro Romano Impero, Consignore di Torricella, Patrizio di Milano, e di Margherita **Brivio**.

Patrizio Veneto, Capitano di Cavalleria di una Compagnia del Ducato di Milano nelle Armate di S.M. Cattolica; „dopo aver militato al servizio della Francia, passò nello Stato di Milano, ove ebbe il comando di una compagnia di cavalli“ (LASAGNI).

IX.900

Rossi Troilo (II), * 1524/25, San Secondo, + San Secondo 31.1.1591, oo 1550 Eleonora **Rangoni**, figlia del Conte Ugucione Rangoni, Conte di Borgofranco, Castelcrescente e Ravarino, e di Lucrezia **Rangoni** dei Signori di Livizzano e Castelvetro, * 1.2.1535, +11.1.1569

3° Marchese e 8° Conte di San Secondo, Conte di Berceto, Signore di Roccaferara, Bardone, Pietra Balza, Corniana, Felino, e Roccabianca, Patrizio Veneto confermato nel 1589, Cittadino di Milano, Cremona e Pavia 1578, Luogotenente delle Fanterie Italiane nelle Armate del Re di Francia 1547, Colonnello delle Armate Pontificie 1552, Capitano di Cavalleria di una Compagnia del Ducato di Milano nelle Armate di S.M. Cattolica 1561-1579; „Fu uno dei più splendidi cavalieri del suo tempo. Fu con il padre come Luogotenente della fanteria italiana alla guerra di Fiandra, nel 1542. Venne nominato Grande di Spagna e patrizio veneto ed ereditò dal padre il grado di Comandante delle fanterie italiane al servizio della Francia. Sposò la nobile Eleonora d'Ugucione Rangoni di Modena. Avverso ai Farnese, si unì alla truppe di papa Giulio III e si trovò all'assedio del forte di Mirandola (1551). Conclusasi la pace nel 1552, il suo casato venne espressamente contemplato nel trattato, onde essere

1 Genealogie nach D. Shama, GFNI; die Originalformen der älteren Generationen nach: Olivier Guyotjeannin, Problemes de la devolution du nom et du surnom dans les elites d'Italie centro-septentrionale (fin XII-XIII siecle), in: MEFROM 107/2 (1995), p.563.

garantito dalle vendette dei Farnese. Il Rossi però non poté sfuggire al duca Ottavio Farnese. Per cercare di ottenere dal Rossi atto di sottomissione, il Duca gli inviò il 13 gennaio 1556 una lettera, per mano di un contadino, intimandogli di recarsi alla sua presenza onde dichiararsi vassallo e giurargli fedeltà. A un netto rifiuto del Rossi, il Duca rinnovò l'intimazione mediante un Monitorio fatto affiggere nella borgata di San Secondo nella prima settimana del successivo mese di febbraio: entro il termine di sette giorni il Rossi avrebbe dovuto rendere il richiesto omaggio, avendo giurato fedeltà nella mani di papa Giulio del Monte, e perciò essere a lui debitore come sovrano di Parma del giuramento dovutogli, con minaccia di obbligarlo alla forza. Per tutta risposta il Rossi fece attaccare a un pilastro, posto nella contrada maestra di San Michele in Parma, uno scritto dichiarante essere vero di aver giurato fedeltà al papa Giulio del Monte, il quale lo aveva lasciato libero interamente e pienamente, e se vi fosse ancora gli renderebbe di nuovo obbedienza. Ma asseriva in pari tempo di non conoscere né papa Paolo IV della casa Caraffa, né duca Ottavio Farnese, né padrone e sovrano. Avuta notizia di questa risposta, il Duca ne spedì copia a Roma onde rendere nota la ribellione del Rossi. Quando Ottavio Farnese, il 26 ottobre dello stesso anno, si recò a Piacenza per riprendere possesso della città restituitagli dall'Imperatore, inviò al Rossi un cortese invito, convocandolo a Piacenza stessa onde essere testimone della solennità dell'avvenimento. Il Cardinale di Trento, esecutore per detto atto degli ordini imperiali, assunse il compito di presentare al Duca il Rossi e, contro l'aspettativa di ognuno, ne ricevette un garbato consenso. Il 20 dicembre dell'anno stesso il Farnese fece invitare il Rossi a Corte e lì gli presentò una lettera del re di Spagna Filippo II colla quale gli si ordinava di consegnare al Farnese San Secondo affinché ne disponesse a suo piacere. Il Farnese mandò quindi a San Secondo suoi ingegneri, i quali soprintesero alla demolizione di tutte le fortificazioni. Per mano dei guastatori si abbattono le cinte e furono rasi al suolo i due baluardi che difendevano la rocca e in pari tempo furono colmate di terra le fosse che ne cingevano le mura. Nel 1561 il Rossi ebbe da Filippo II il comando di una delle compagnie di uomini d'arme di ordinanza dello Stato di Milano. Trascorsi diversi anni, il Rossi mandò truppe a Cosimo Medici, figlio di Giovanni detto dalle Bande Nere, onde aiutarlo nell'impresa di Siena, accompagnandolo nel 1570 a Roma alla presenza del pontefice Pio V quando ricevette il titolo di Granduca di Toscana. Il Rossi allargò in San Secondo la borgata e la chiuse con porte a nord e a sud, una detta di Parma e l'altra dei Cappuccini, fregiandole dello stemma della Casa dei Rossi in rilievo. Probabilmente questa nuova cinta muraria, di cui non rimane traccia, doveva, partendo dalla Rocca, seguire l'andamento delle strade poi denominate Via XXV Aprile, Borgo del Monte Frumentario, Borgo della Rete, Borgo Bevilacqua e Via XX settembre. La forma del borgo era rettangolare, con polarizzazione su due centri: quello politico-amministrativo, che si accentrava nella Rocca, e quello religioso, gravante nella chiesa parrocchiale. Entro il Castello il Rossi fece decorare alcune stanze con dipinti e stucchi. Presso la porta maggiore della rocca, nel 1550, fece costruire un oratorio intitolato a Santa Caterina. Internamente vi erano tribune a filo muro, che comunicavano direttamente con gli appartamenti, e un solo altare con la pala raffigurante la titolare. Fu sepolto nell'oratorio da lui fatto erigere: per sua disposizione testamentaria venne inumato vicino alla consorte premortagli. In memoria di questa aveva fatto collocare una cospicua lapide in marmo, in una delle pareti a ponente, con la seguente iscrizione: *Eleonoraë Rangonia immatura morte prærepta ut qui unanimes vixere eorum corpora feliciorum animorum reditum expectantia simul etiam quiescunt monumentum in hoc Sacello*

Troilus II Rubeus comes XIX benemerenti ac sibi ponere curavit vixit anno XXXIII menses XI dies XI maximum sui desiderium Marito ac Petro Mariae filio maestissimis relinquens obiit anno ab orbe redempto MDLXIX III idus Januarii“ (LASAGNI).

X.1800

Rossi Pietro Maria (III), * San Secondo 1504, + San Secondo 15.8.1547; oo 1523 Camilla **Gonzaga**, Patrizia Veneta, figlia di Giovanni Gonzaga, Signore di Vescovado e Patrizio Veneto, e di Laura **Bentivoglio** dei Signori di Bologna (*1500, +1585 oppure 1572).

2° Marchese e 7° Conte di San Secondo, Conte di Berceto, Signore di Roccaferara, Bardone, Pietra Balza, Corniana, Felino, e Roccabianca, Patrizio Veneto, Cavaliere del Reale Ordine di San Michele 1542, Colonnello delle Armate Pontificie 5.6.1526-1527, Colonnello delle Armate di S.M. Cattolica 5.6.1527-1540, Generale delle Fanterie Italiane nelle Armate del Re di Francia 1542 Sein Bildnis im Museo del Prado in Madrid, ausgeführt von Parmigianini, datiert von 1535/39². „Fu allevato quale paggio alla Corte del Re di Francia. Quando gli morì il padre (1521) si licenziò dal Re che gli donò una spada con il proprio ritratto, tempestata di gioie di gran valore. tornato a San Secondo, dovette subito difendersi dalle insidie di potenti nemici. Nel 1523 sposò, continuando così la serie dei grandi e felici matrimoni politici dei Rossi, Camilla Gonzaga. Così si espresse sulla festa nuziale il Pochettino: Nel 1523, nel castello di S. secondo, furono lunghi mesi di feste, dal primo romper di primavera. Durante i preparativi, nei quali il castello subì notevoli miglioramenti, per le belle camere di recente adornate dal munifico buon gusto di Troilo Rossi, la vedova di lui Bianca Riario, si aggirava con insolita attività per assicurarsi che la fastosità elegante dei mobili e degli arredi fosse tale che il casato dei Rossi non avesse a scapitare al confronto del fasto degli altri casati che avrebbero partecipato alle feste. Lucevano qua e là i mobili che lo suocero di lei, Giovanni, era riuscito a mettere insieme nel parziale recupero dei beni aviti col favore del re di Francia e Duca del Milanese Luigi XII. Ma più ricca e più bella splendeva la suppellettile che dalla propria casa degli Scotti aveva portata a Giovanni la moglie Angela, che, unica erede della sua ricca famiglia, aveva recato al marito una dote di nove mila scudi d'argento oltre gli aviti arredi. Passava Bianca Riario, giovane, e bella ancora nel suo profilo delicato e puro, che gli anni e i dolori recenti avevano lasciato quale era stato tracciato qualche lustro prima nella bella medaglia delle tre Grazie. E gli occhi le brillavano d'orgoglio: perché superiore alla mobilia che ricordava i Rossi e gli Scotti era la mobilia portata da lei dalla grande casa di Girolamo Riario, suo padre, e aumentata poi con la sua dote grossissima e coi donativi superbi fatti a lei dallo zio Sisto IV, dal fratello Cardinal Riario di Santa Fiora e dalle città di Imola e di Forlì in segno di devozione verso la figlia del loro signore. Un'orgia magnifica di luce e di colori, lanciarono sopra gli sposi delle vere nubi di fiori. balenando sorrisi, la giovane coppia salì per lo scalone centrale, sotto i riquadri cinquecenteschi della volta, al primo piano, nel Salone magnifico. Qui Bianca Riario abbracciò la sposa e il figlio con maestosa dignità, ma un molle tremolio di pianto era nei suoi occhi materni, in cui c'era anche la speranza che un nuovo ordine di glorie cominciasse per la sua grande casata. Il Rossi nel 1525 fece parte delle Bande Nere, nel 1526 fu all'assedio di Milano (ove rimase ferito), si trovò al sacco di Roma nel 1527, quando il Lautrec invase il Regno di Napoli fu alla difesa della Puglia, fu presente all'assedio di Firenze

2 https://it.wikipedia.org/wiki/Ritratto_di_Pier_Maria_Rossi_di_San_Secondo#/media/File:Parmigianino,_ritratto_di_pier_maria_rossi_di_sansecondo_01.jpg

nel 1529, prese parte al fatto di gavinana, seguì Carlo V nell'impresa di Tunisi e di Provenza nel 1536 e nel 1537 aiutò i Veneziani nella guerra contro i Turchi. Urtatosi col papa Paolo III, si ritirò in San Secondo rifiutandosi di prestare giuramento di fedeltà a Pier Luigi Farnese. Abbandonata l'Italia, passò in Francia al servizio di Francesco I, che lo creò Cavaliere di San Michele e Generale di fanterie italiane. Nelle guerre di Fiandra si segnalò particolarmente all'assedio di Landrecy e poi all'assedio di Boulogne contro gli Inglesi nel 1545. ritornato in Italia in seguito alle ferite riportate, si ritirò nelle sue terre di San Secondo. Scrissero di lui che era d'aspetto di volto veramente eroico con meravigliosa vivacità d'occhi e capelli e colla barba bionda. Fu grande di statura e di fermezza di membra gagliarda atta a portare e maneggiare armi. Tale lo effigiò in una medaglia il Litta a semibusto, nel verso con corazza e grossa collana al collo, mentre, nel recto, armato cerca di afferrare la volubile fortuna. Lo circonda il motto aut te capiam aut moriar. È pure raffigurato nel Salone delle gesta del castello di San Secondo, piegato innanzi a Francesco I in atto di ricevere il collare di San Michele. Bello, imperioso e sognante lo ritrasse anche il Parmigianino: la tela, unitamente a quella della moglie Gonzaga, si trova al museo del Prado di Madrid" (LASAGNI).

Ampia biografia di Letizia ARCANGELI in DBI 88 (2017): „Primogenito ed erede di Troilo, marchese di San Secondo, e di Bianca Riario, nacque nel 1504. Fu essenzialmente un militare: delle sue azioni di valoroso e anche feroce capitano e delle sue ferite scrivono almeno il fratello Giovan Girolamo, Paolo Giovio, Benedetto Varchi, Vincenzo Carrari, Francesco Sansovino e Bonaventura Angeli; alle rivalità con altri capitani si trovano numerosi accenni nei *Diarii* di Marin Sanuto; dal 1521 al 1545 il conte di San Secondo (come era abitualmente chiamato) partecipò a vario titolo e in diversi fronti a pressoché tutti i conflitti in corso in Italia. Ad assicurargli le nomine dei sovrani committenti contribuirono non poco le parentele con i Medici, i Vitelli e i Gonzaga e l'influenza nel Parmense, dove era il capo della squadra cittadina che prendeva il nome dalla sua famiglia e il signore del maggiore Stato feudale, anche se non godeva di un primato indiscusso, e non solo per il tradizionale bipolarismo della società locale; anche per l'ingresso nella regione di elementi esterni legati ai pontefici, che si tradusse in minori opportunità per l'aristocrazia originaria di raggiungere i vertici della carriera militare. Rossi corse per due volte (1521-22 e 1539-42) il rischio di perdere il suo Stato; ottenne tuttavia nel 1523 e nel 1537 investiture pontificie molto ampie, con conferma di tutti i precedenti «privilegia gratias libertates exemptiones immunitates», nel 1530 e nel 1539 investiture imperiali che avrebbero dovuto garantirlo dalla disgrazia del principe territoriale. Negli anni Trenta fortificò la sua piccola capitale, San Secondo, e anche la rocca, militarmente efficiente, ma ampliata a includere fastosi appartamenti con affreschi arieggianti quelli gonzagheschi mantovani, e i ritratti di Rossi (del Parmigianino) e della moglie con tre dei figli (di incerta attribuzione). Paggio alla corte di Francia, a Milano nel 1520, erede sotto tutela materna nel 1521, militò con i francesi a Parma e a Milano, contro la Lega di papa e imperatore; i parenti Filippo e Bernardo, al servizio pontificio, in un classico intreccio tra guerra pubblica e questioni private, gli disputarono a più riprese (1521-22), oltre a Basilicanova assegnata al fratello Giulio, San Secondo, preso in custodia (agosto 1521) dallo zio materno Giovanni de' Medici, detto dalle Bande Nere, in quel momento agli ordini del papa. Il feudo fu poi campo dei franco-veneti, e nel 1522 nuovamente attaccato dai cugini rivali, sconfitti dai Medici divenuto capitano francese (episodio ritratto in un affresco vasariano in Palazzo Vecchio a Firenze). Grazie a lui Rossi ebbe dai francesi il suo primo

comando di 200 cavalli. Non si sa se lo seguisse nei suoi passaggi da un fronte all'altro; era con i francesi nel 1525 quando compare in una lista di prigionieri fatti a Pavia e perse temporaneamente il possesso di San Secondo, occupato dagli imperiali; rimase al servizio della Francia e fu ferito presso Milano in una scaramuccia (luglio 1526), ma nell'agosto di quell'anno era nell'esercito pontificio a capo di cento cavalleggeri. Associato al ricordo di Giovanni dalle Bande Nere in lettere e scritti di Pietro Aretino, e forse nell'iniziale simpatia di Francesco Guicciardini, presto rientrata di fronte alla sua indisciplina e alle sue scelte di campo, sperò invano di ottenere dopo la morte dello zio il comando delle sue Bande Nere. Il comando fu invece conferito a Guido Rangoni: uno dei fattori della lunga inimicizia tra i due, sempre in concorrenza per cariche militari e arruolamento di fanti (ma alimentata anche dal contrasto con il fratello di Guido, Lodovico, in possesso di un antico feudo rossiano), che coinvolse anche i fratelli di Rossi e che fu anche più virulenta dell'altra che lo aveva opposto ai cugini Filippo e Bernardo, di fatto chiusa alla fine degli anni Venti per morte dei due avversari, e formalmente con una pace con i loro discendenti nel maggio del 1537. La carriera militare di Rossi fu quasi totalmente esterna allo Stato di cui era suddito dal novembre del 1521 salvo la condotta con «colonnello di 2000 fanti [ma 1000 secondo un informatore mantovano] e 100 cavalli, i quali egli havea invernati nei suoi contadi di Parma» (Angeli, 1591, p. 358) al tempo della Lega di Cognac. Dopo il sacco di Roma (1527) passò nottetempo con i suoi soldati – fatto sempre ricordato come disonorante nei cartelli di sfida che gli vennero rivolti – al soldo imperiale, combattendo in Umbria a fianco di Alessandro Vitelli, nel Regno di Napoli e sotto Firenze (ferito nel novembre del 1529 tra i colonnelli imperiali nella famosa battaglia di Gavinana) contro l'ultima Repubblica fiorentina, di cui firmò la capitolazione come testimone. Decisivo in questo passaggio fu l'appoggio di Ferrante Gonzaga, con cui si era imparentato nel 1523 sposando Camilla, figlia di Giovanni Gonzaga, prozio del marchese (poi duca) di Mantova, con la benedizione di questi e con dote di 10.000 ducati. Il 30 dicembre 1530 fu nominato per due anni (per volontà di Clemente VII) capitano generale di tutte le 'genti a piede' di Firenze, provvisione di 150 scudi al mese, con condotta di 150 cavalleggeri e 2000 fanti in guerra. Dal 1532 fino al 1538 risulta con continuità al servizio nell'imperatore (nel 1532 in Ungheria, nel 1535 a Tunisi, nel 1536 in Provenza, dove pare comandasse un colonnello di 4500 lance, uno di cavalli e altri 3000 fanti affidati al fratello Giulio, nel 1538 agli ordini di Ferrante Gonzaga contro gli ottomani a Castelnuovo di Cattaro), malgrado le voci ricorrenti (1534, 1535, 1537) di 'partiti' con il re di Francia o con il papa, o anche con Venezia, e malgrado un incidente di percorso: l'ammutinamento delle fanterie italiane nel corso della spedizione di Ungheria, di cui Rossi venne ritenuto responsabile (e poi scagionato). Né questo smacco, né la faida con i Rangoni incrinarono la sua autorità locale: a lui si affidò la Comunità di Parma per pacificare le discordie che agitavano la città (1533). L'ambiguo coinvolgimento suo e dei fratelli (specialmente Gian Girolamo vescovo di Pavia) nell'insediamento di Cosimo I (loro cugino), lo scandaloso matrimonio, preceduto da ratto, del fratello minore Giulio con Maddalena Sanseverino ereditiera di Colorno (dichiarato legittimo nel luglio dell'anno successivo) non provocarono la perdita del favore del pontefice nel 1537, che vide anzi la pace con i cugini, la conferma dei privilegi, l'acquisto di un nuovo feudo (Cassio), lo scacco ai nemici Rangoni privati di Roccabianca con una campagna militare condotta da Pier Luigi Farnese. Invece, cause dichiarate della rottura tra Paolo III e i Rossi di San Secondo, i maggiori feudatari e capifazione allora attivi nel Parmense, nel contesto del

crescente accentrimento e autoritarismo pontificio e di pesanti attacchi del papa ai suoi maggiori vassalli, furono gli incidenti a Parma nel passaggio del pontefice (1538), l'occupazione di Colorno da parte di Giulio e la sua difesa di Basilicanova assediata dai pontefici (1539). Alla citazione a Roma sotto pena di confisca e all'ordine di smantellare le fortificazioni di San Secondo Rossi si sottrasse grazie all'aiuto dei parenti Gonzaga di Mantova e a un cauto appoggio di Carlo V, che per la seconda volta gli concesse l'imperialità dei feudi (10 settembre 1539), ma non lo mantenne al proprio servizio. La «sequela grande in la città et pheudatarii» (il legato cardinale Ennio Filonardi al cardinale Guido Ascanio Sforza di Santa Fiora, Piacenza, 19 maggio 1540) dei Rossi mise a rischio la stessa continuità del dominio pontificio su Parma, dove i «tumulti rosseschi» prepararono l'acme delle tensioni tra città e pontefice, dopo l'aumento del prezzo del sale. Malgrado gli stretti legami con i parenti imperialissimi Medici e Gonzaga, dal 1541 Rossi è «fatto francese» (Alessandro Donesmondi a Ferrante Gonzaga) garantendo al re oltre alla propria persona e ai propri amici e aderenti, feudi e rocche in posizioni strategiche. Si muoveva tra Mantova (gennaio 1540, 1542), dove disponeva di un «palacio residentie et habitationis» (Roma, Archivio Rossi di San Secondo, Serie I, b. 26, 1542 febbraio 1), San Secondo (ottobre 1541) e Venezia, dove si adoperò per l'ambasciatore francese in un contrasto con la Signoria (1542); gentiluomo di camera di Francesco I, cavaliere di San Michele (almeno dal 1543), con 4000 scudi all'anno di provvisione e soldo per 2000 fanti e 2000 cavalli (in guerra), nel 1543 capitano generale delle fanterie italiane, passò dal Piemonte in Piccardia e a Landrecy si trovò opposto al suo antico amico e protettore Ferrante Gonzaga luogotenente imperiale. In quel fronte operò nel 1544 e nel 1545 (quando venne impiegato nell'assedio di Boulogne contro gli inglesi), non senza incursioni a San Secondo e Mirandola per reclutare fanti, in aperta concorrenza con Piero Strozzi, un'altra delle sue numerose inimicizie con relative ingiurie e cartelli di sfida (1546). Costretto a giurare fedeltà al suo antico commilitone, Pier Luigi Farnese, divenuto duca di Parma, Rossi fece rogare a Parigi una protesta che è un manifesto di vera e propria *inimicitia* con la famiglia ducale-pontificia. Rientrò tuttavia a San Secondo, dove morì nel 1547, poco prima della congiura antifarnesiana del settembre. Gli si conoscono dieci figli, tre femmine monache, militari Sigismondo e Troilo, suo luogotenente in Francia ed erede della primogenitura, ecclesiastici Ippolito, futuro cardinale, e Federico, gli altri morti in giovane età“.

Schwester: VIII.345 **Rossi** Angela oo 1530/31 Alessandro **Vitelli** (Ihre vita vgl. im Anhang)

XI.3600

Rossi Troilo (I), * ca. 1462 San Secondo, + San Secondo 3.6.1521; oo 1503 **Bianca Riario Sforza della Rovere**, vedova di Astorgio III Manfredi, Signore di Faenza, figlia di Gerolamo Riario della Rovere, Signore di Imola e Forlì, e di Caterina **Sforza** (* Forlì 1478, + post 1522)

1° Marchese 15.8.1502 e 6° Conte di San Secondo, Conte di Berceto 1490, Signore di Roccaferara, Bardone, Pietra Balza, Corniana, Felino, Basilicanova e Roccabianca, Patrizio Veneto, Senatore di Milano 1505, Colonnello delle Armate del Re di Francia; „Nel 1497-1500 militò coi Francesi nella conquista del Ducato di Milano. Come ricompensa, non solo riebbe il feudo di San secondo (1502), che era stato tolto alla sua famiglia da Ludovico il Moro, ma questo fu elevato dal re Ludovico

XII, a compenso degli altri feudi perduti, al grado, dignità e titolo di marchesato. Nel 1505 Ludovico XII lo nominò senatore di Milano. Sposò la contessa Bianca Riario, nipote di papa Sisto IV e figlia di Girolamo, Signore di Imola, entrando con tale parentela nel gioco della grande politica italiana. Restaurò il castello di San Secondo rialzando bastioni e torri che, negli assedi degli anni precedenti, erano stati abbattuti, e ne ampliò il recinto. Internamente fece adornare con affreschi diverse stanze del quartiere di mezzogiorno. Morì lasciando diversi figli in giovane età: fu gran ventura per loro che fratellastro della madre fosse Giovanni, detto dalle Bande Nere, il quale accorse a San Secondo per difenderli dai tanti nemici che li circondavano e specialmente dal vescovo di Treviso Bernardo Rossi. A San Secondo Giovanni dalle Bande Nere volle anche essere portato ferito dopo la battaglia di Pavia. Morendo poi a Mantova, pregò papa Clemente VII di affidare le sue milizie al figlio del Rossi“ (LASAGNI).

Ampia biografia di Letizia ARCANGELI in DBI 88 (2017): „«Familiae Rosciae propagator et restaurator» nelle parole di un nipote (Rossi, in Pezzana, 1852, p. 50), nacque, secondo Bonaventura Angeli (1591), mentre il padre Giovanni (1431-1501), diseredato e cacciato, «come fuggitivo, se ne andava quinci e quindi» (p. 352), dopo il 1464, poiché il suo nome non compariva tra quelli dei figli di Giovanni e di Angela di Francesco Scotti (m. 1504), cui il nonno paterno Pietro Maria lasciò allora la legittima. Anche per parte del bisnonno materno, Alberto II Scotti di Carpaneto e Vigoleno (m. 1461), era nato ‘piccolo signore’ e la grande impresa della sua vita fu realizzare questa potenzialità, pressoché azzerata dalle vicende del padre e degli avi. Dal 1471 la madre si rifugiò con i figli presso il fratello Giacomo, senza poter disporre neppure della propria dote, più tardi valutata a circa 4000 ducati. Giovanni e i suoi figli non ebbero parte nella lotta tra Pietro Maria Rossi e Ludovico il Moro (1482), né nella successiva spartizione dello ‘Stato’ dei Rossi. Nel 1495, nell’imminenza della battaglia di Fornovo, Giovanni si protestò fedele suddito sforzesco, come il fratellastro Bertrando, signore di Berceto, pur sospetto di accordo con Carlo VIII, che ospitò e fornì di vettovaglie; ma Troilo e il fratello Alessandro (che avevano «soldo e provvisione» dal duca di Milano: Archivio di Stato di Milano, *Famiglie*, 159, anno 1494) nel giugno, in risposta a una citazione del commissario ducale di Piacenza, si assentarono dalla casa paterna di Piacenza, per «andare» con il re di Francia, che poi fece inserire una clausola di protezione per loro e anche per Giovanni nel trattato di pace con Ludovico il Moro. Ai due fratelli il re di Francia nel luglio del 1495 aveva assegnato pensioni tutt’altro che disprezzabili (1000 lire tornesi ad Alessandro, di cui non si hanno ulteriori notizie, e 400 a Troilo) ma vertiginosamente inferiori ai 60.000 franchi assegnati a Gian Giacomo Trivulzio. Poco si sa del servizio prestato da Rossi «multis annis strenue» «in castris nostris tam gallicis quam italicis» (Archivio di Stato di Milano, *Feudi camerati*, 36, lettere regie agosto 1502). Nel 1497 era ad Asti, probabilmente agli ordini di Trivulzio, che serviva il re di Francia e che nell’agosto-settembre 1499 come luogotenente regio usò della propria autorità per assicurargli il possesso di alcuni dei feudi aviti – San Secondo, Torrechiara e Felino –, benché già occupati, con gente stipendiata da Venezia, dal cugino Filippo, condottiere della Repubblica di S. Marco. Sostenere Troilo invece di Filippo significava bloccare un’eventuale espansione di Venezia su Parma e risersarsi, beneficiando con qualche concessione un diseredato, mano libera sull’ex ‘Stato’ dei Rossi, di cui Filippo pretendeva la restituzione integrale in virtù dei propri

diritti ereditari e della propria influenza a Parma e nel Parmense. Infatti, dopo un mese circa, Felino e Torrechiara furono assegnati a un francese che poi li vendette ai figli di un nemico storico di Pietro Maria Rossi, i ghibellini fratelli Pallavicino di Busseto, sui quali Luigi XII puntò per il controllo di Parma e Cremona, conferendo loro cariche militari e di governo e nuovi importanti feudi. Pare che il guelfo Troilo rimanesse fedele ai francesi durante il ritorno di Ludovico il Moro (febbraio-aprile 1500): di questo, almeno, fu lodato nel privilegio del 1502, con cui Luigi XII confermava a lui, suo «consigliere e ciambellano», San Secondo, erigendolo in marchesato. A questo segno di favore si accompagna l'inclusione, nel 1501, tra i designati ad accompagnare in Germania il cardinale Georges d'Amboise; ma i crediti dotali materni furono ignorati, le successive investiture furono solo *titulo oneroso* e non vi sono documenti che confermino la nomina a senatore nel 1506, asserita nelle genealogie secentesche. Saldamente inserito nell'entourage trivulziano, Rossi fu nel seguito nuziale del figlio di Gian Giacomo Trivulzio (benché il matrimonio non fosse gradito a Luigi XII); si affidò alla mediazione dei suoi nipoti, presso i quali usava risiedere quando si recava a Milano, per il proprio matrimonio, e a sua volta protesse un parente filosforzesco dei Trivulzio, Rolando Pallavicino di Cortemaggiore. Decisivo per le sue fortune fu il matrimonio, concluso all'inizio del 1503, con Bianca Riario, anche lei figlia di un signore spodestato e nipote e cugina rispettivamente di due cardinali, uno dei quali sarebbe di lì a poco divenuto papa Giulio II, pronto a sostenere il suo «secundum carnem affinem» contro il cugino Filippo nell'acquisto di un altro castello già rossiano, Basilicanova (1504, da Gian Giacomo Trivulzio che ne era stato investito nel 1499) e dell'eredità dello zio Bertrando (1505). Rossi (che aveva incassato una dote superiore ai 3500 ducati) ricostituiva così, pagando 10.000 ducati a Trivulzio e 8000 scudi alla Camera regia, una parte dell'antico Stato rossiano: mancavano Noceto, Felino, Torrechiara, Roccabianca, Corniglio, c'erano invece San Secondo, in pianura, Fornovo, Carona, Roccalanzona, Basilicanova, in collina, Berceto, Bardone, Roccaprebalza in montagna; era comunque il maggior complesso feudale del contado parmense. Nel riparto del sussidio regio (1515) Rossi si trovò al primo posto insieme con i Sanvitale di Fontanellato. Risiedeva abitualmente a San Secondo, che «restaurò [...] quasi tutto rovinato e l'adornò di bellissime habitationi et lo fornì regalmente, ampliandolo di circuito e di mura» (Sansovino, 1582, c. 80r), e dopo il 1506 ebbe anche una casa propria a Milano, nella vicinia del nonno Pietro Maria. A differenza dei piccoli Stati tre-quattrocenteschi, quello di Rossi non era espressione di una rete di amicizie e fedeltà locali, né retribuzione di un condottiero, neppure derivava da consolidati diritti ereditari; era invece il patrimonio raggranellato da un cliente per così dire di secondo grado, che aveva potuto contare sui prestiti di altri gentiluomini filofrancesi (Tornielli, Fieschi, e i suoi parenti Spinola) e che a Parma appariva quasi un *homo novus*. Di qui l'«inimicitia» (Archivio di Stato di Parma, *Famiglie, Rossi*, b. 2, 18 giugno 1512, papa Giulio II a Rossi) a vita con i cugini Bernardo e Filippo, condottiere protetto dal marchese di Mantova e dall'imperatore, che gli contendeva i castelli e la fedeltà degli *homines* e della squadra cittadina, imprescindibili fondamenti dell'utilità di Rossi per il re di Francia, che poteva chiedergli – così come agli altri feudatari parmigiani – di fornire *zente* in vista della guerra a Venezia (Sanuto, 1496-1533, 1969-1970, col. 244) o di assicurare il controllo della città mediante la propria parte o squadra (per

esempio nel novembre del 1510). Ma non tutti i cittadini della parte rossa di Parma lo riconoscevano come capo: secondo un cronista nel 1508 la squadra impegnò, invano, «fin ai panni» per comprare a Filippo la grazia dal re; l'anno dopo Troilo bandì ben cento uomini dai propri feudi «per aver tocco la mano del conte Filippo» (Smagliati, 1494-1518, 1970, pp. 128 s.), che venne quindi preso in considerazione proprio da Giulio II come strumento per conquistare la città (1510), rivelatosi poi inutile (1512). Non sembra che Troilo abbia avuto una parte nel contrastato passaggio dal dominio francese a quello pontificio; né nei successivi rivolgimenti: sede vacante, breve ritorno alla sudditanza milanese (11 marzo-2 maggio 1513) e progetto di Leone X di includere Parma in uno Stato per il fratello Giuliano. La posizione di Rossi come cliente papale decadde da nipote d'acquisto a cognato di un cugino del pontefice, l'adolescente fratellastro di sua moglie Giovanni de' Medici, poi detto dalle Bande Nere, allora pupillo di Iacopo Salviati, dal 1516 cognato di papa Leone. Malgrado un certo lealismo in materia fiscale e i viaggi a Roma (1511, novembre 1512, maggio 1515), dove fallì l'ennesimo tentativo di accordo con i cugini, inutilmente mediato dai principali della squadra rossa, Rossi (secondo i genealogisti secenteschi nominato senatore di Milano nel 1514 da un Luigi XII al momento privo del ducato) nel giugno 1515 era annoverato dal segretario mediceo Goro Gheri tra i gentiluomini 'ecclesiastici' soltanto per odio al duca di Milano e pronti ad aderire al re di Francia, a cui in effetti egli si rivolse tramite Teodoro Trivulzio e poi inviò un proprio cancelliere. Subito dopo il ritorno di Parma al dominio francese fu nominato senatore *miles* (17 ottobre 1515) nel Senato regio di Milano (con stipendio di 1000 lire tornesi ridotte a 500 dopo il 1517). Fu spesso a Milano, 'intrinseco' del luogotenente regio Odet de Foix signore di Lautrec e al tempo stesso di Trivulzio, e con il guelfo e parente Francesco Torelli conte di Montechiarugolo soppiantò i Pallavicino come referente principale a Parma di Francesco I, che nel 1518 gli confermò le giurisdizioni; ma i due non monopolizzarono il *patronage* sulla città e non furono in grado di garantire stabilità e ordine, anzi parteciparono attivamente con i loro uomini alle lotte di fazione, che in quegli anni travalicarono il piano strettamente locale, collegandosi specialmente agli scontri esplosi a Reggio. Rossi inviò gente anche a Mirandola, a sostegno della figlia di Gian Giacomo Trivulzio. Morì prima del 9 giugno 1521, non senza avere salvato i beni «solerti cura, non sine maximis laboribus et expensis adeptis et quasi e medio inimicorum redemptis» (Archivio di Stato di Parma, *Notarile*, 1145, testamento 3 giugno 1521) dal frazionamento tra i sei figli maschi, spendendo ben 20.000 ducati per avviarne due, Giovanni Girolamo ed Ettore, alla carriera ecclesiastica, dotando di beni allodiali il sordomuto Alessandro e Bertrando (anche lui destinato alla Chiesa, ma invece morto in battaglia a Valmontone nel 1528), istituendo due assai diseguali primogeniture per Pietro Maria e Giulio e destinando una dote di ben 10.000 scudi, al livello delle maggiori famiglie del Ducato di Milano, alla figlia Angela e 6000 ciascuna alle altre figlie Camilla e Costanza. Forse malattia, morte e giovane età degli eredi (posti tutti sotto tutela della madre) impedirono alla casa Rossi di San Secondo di influire nei rivolgimenti politici di quell'anno, che segnò l'inizio della guerra della lega antifrancese e il passaggio di Parma alla Chiesa; ma sembra che i francesi incolpassero proprio Rossi (Sanuto, 1496-1533, 1969-1970, col. 48) del fatto che la città, benché dopo la sua morte, «havia fato novità» (col. 408)“.

XII.7200

Rossi Giovanni, * 1430/31 San Secondo, + San Secondo 1502; oo Angela **Scotti Douglas**, figlia di Alberto Scotti Douglas, Conte di Carpaneto e 1414 di Douglas e Vigoleno durch Kaiser Sigismund.

5° Conte (titolare) di San Secondo, Signore di Roccaferara, Pietra Balza, Roccabianca, Basilicanova e Felino, Patrizio Veneto, diseredato dal padre nel testamento del 1464. „Pietro Maria Rossi, nel testamento del 1464, scopri, senza pudore alcuno, i favoritismi verso l'amante e i figli bastardi per giustificarsi di avere diseredato il Rossi, suo figlio primogenito. Costui, esule e povero, si affidò alle fortune francesi, tanto che, per i servizi militari resi e non avendo mai rinunciato ai suoi diritti di primogenitura essendosi sempre opposto legalmente al testamento paterno, assai vecchio, riebbe nel 1493 da Giacomo Trivulzio, generale di Luigi XII, il feudo di San Secondo. Sposò Angela Scotti, unica erede di una grande casata e di una ingente ricchezza, il che contribuì a risollevarle le sorti della famiglia“ (LASAGNI).

XIII.14400

Rossi Pietro Maria (II), * 25.3.1413 castello di Berceto, +Torrechiara 1.9.1482; oo 1428 Antonia **Torelli**, figlia di Guido Torelli, Conte di Guastalla e Montechiarugolo, e di Orsina **Visconti** dei Consignori di Somma e Crenna

4° Conte di San Secondo, Conte di Berceto e Corniglio, Signore di Roccaferara, Felino, Basilicanova e Pietra Balza, Signore di Torrechiara e Roccabianca, Patrizio Veneto, Governatore di Ghiara d'Adda 1445; „Omonimo al padre, cui successe nel 1440, portò come lui il titolo di Magnifico. Giovanissimo, militò nell'esercito del duca di Milano, Filippo Maria Visconti, e divenne amico del più valoroso capitano del quattrocento: Francesco Sforza. Nel 1428 sposò Antonia, figlia di Guido Torelli da Montechiarugolo, influente più di ogni altro tra i membri della Corte milanese. Fu un matrimonio esclusivamente di interesse: il Rossi non amò mai la moglie. Quando nel 1447 morì Filippo Maria Visconti, il Rossi si schierò con intelligenza e contribuì in modo determinante all'ascesa di Francesco Sforza, spingendo Parma a darsi al nuovo Signore. Nel momento in cui (1450) lo Sforza partì alla conquista di Milano, lasciò i propri figli in custodia al Rossi: un segno di grande amicizia e fiducia. Fino alla pace di Lodi del 1454, il Rossi fu sempre al fianco del nuovo Duca in tutte le guerre vittoriose. Nel 1447 lo Sforza e il Rossi invasero il Piacentino e il Parmense. Mentre lo Sforza assediava Piacenza, i Parmigiani nominarono il Rossi loro capitano. Alla testa di un forte esercito sgominò i Terzi, togliendo loro i castelli e i feudi dell'Appennino parmense. Al suo ritorno i Parmigiani lo accolsero trionfalmente e lo proclamarono Padre della Patria, autore della libertà parmigiana. successivamente, accorso in aiuto allo Sforza, riuscì con lo stesso a impadronirsi di Piacenza. Nel 1448 sconfisse i Veneziani a Casalmaggiore. Poco dopo i Parmigiani, temendo che lo Sforza togliesse loro la libertà, si ribellarono al Rossi. I due allora, nell'intento di assediare Parma, riunirono le loro forze a Felino. Nel frattempo i Parmigiani, affidate le loro truppe al campobasso, il 17 gennaio 1449 sferrarono un improvviso e poderoso attacco al nemico, ferendo il Rossi a un braccio e alla coscia e obbligandolo a trincerarsi nel castello di Felino. Il Rossi, non appena ristabilito dalle ferite, riuscì con un'abile manovra a dividere l'esercito parmense e a sconfiggerlo. Allo Sforza, in seguito, non fu difficile rioccupare la città di Parma. Nel 1450 il Rossi si batté ancora per lo Sforza, riuscendo a fare cessare le scorrerie che i Veneziani da tempo andavano effettuando nei suoi territori del Cremonese. Nel 1471 il duca

Galeazzo Sforza lo inviò in ambasciata presso papa Sisto IV per rallegrarsi dell'avvenuta sua elezione al soglio pontificio. Alla morte di Galeazzo, essendo ancora il nuovo duca Gian Maria Sforza sotto la tutela della madre, il Rossi venne chiamato a fare parte del triumvirato che provvisoriamente resse le sorti del casato milanese. Francesco Sforza ricompensò con generosità i servigi ricevuti e la potenza e la ricchezza dell'insigne famiglia parmigiana crebbe notevolmente. Il Rossi ebbe la dura tempra dei condottieri dell'epoca e persegui, lungo tutta la sua vita, un vasto sogno di dominio. Ma non fu solo un valoroso uomo d'arme: aritmetico valente e abile nelle lettere, parlava con disinvoltura il francese e lo spagnolo. Fu musico, letterato, intenditore di fortificazioni, feroce e gentile, duro e pietoso, vero figlio del suo tempo. Protesse artisti e letterati, lasciando nel parmigiano maestose architetture, che ne testimoniano il gusto raffinato e la modernità. innamorato teneramente di Bianca Maria pellegrini, moglie del cavaliere Melchiorre di Arluno, nel 1448 ordinò la costruzione del castello di Torrechiara, che si protrasse per dodici anni. All'interno del maniero fece realizzare la splendida camera d'oro, testimone degli amori tra il Rossi e la Pellegrini. Fece erigere anche la magnifica rocca di San Secondo e riorganizzò la struttura urbanistica del paese secondo i più moderni criteri rinascimentali. Ripristinò gli antichi bagni termali di Lesignano e fondò il convento di Torrechiara. Romantico e appassionato, volle dare all'amante un'altra grande prova di affetto: per lei fece costruire il maniero di Roccabianca. Purtroppo è ignoto il nome dei progettisti cui affidò questi importanti incarichi. Il Pellegrini li ritiene di estrazione lombarda, mentre altri autori ne reputano progettista lo stesso Rossi. Si tratta di tre castelli che sulla carta geografica sono allineati su di un'unica linea retta e che custodirono gli amori più gelosi del Rossi: Roccabianca e torrechiara furono le abitazioni rispettivamente invernale ed estiva dell'amante Bianca Maria Pellegrini, mentre in San Secondo abitò la moglie Antonia Torelli, con numerosa prole. Quando divenne signore della Rocca di San Secondo, questa era mal ridotta, inadatta a qualsiasi possibilità difensiva, scomoda e indecorosa. La ristrutturazione cui il Rossi si dedicò col più grande impegno trasformò la rocca in un potente castello, così agguerrito e ben studiato da tenere vigorosamente testa agli assalti della armi più micidiali. Dopo anni vissuti a Parma alla maniera dei principi del Rinascimento, l'assassinio del duca di Milano, Galeazzo Maria Sforza, fu per il Rossi l'inizio della fine. Il Rossi si schierò infatti con Bona e Cicco Simonetta, contro Lodovico Sforza: il prevalere del Moro causò la drammatica caduta della famiglia parmigiana. Lodovico Sforza, i Pallavicino, i da Correggio e i Sanvitale ingaggiarono contro il Rossi una vera e propria guerra che azzerò il ruolo dei Rossi all'interno dello Stato. Nel gennaio del 1482 infatti, Sforza, figlio naturale del duca Francesco Sforza, nominato governatore generale di Parma, ebbe l'ordine di portarsi, quale luogotenente generale dell'esercito sforzesco, per il territorio della Bassa, all'assedio di San secondo, assieme al nobile Gian Giacomo Trivulzio marchese di Vigevano. Il Rossi, nonostante l'età e la malferma salute, tenne testa all'infuriare delle artiglierie nemiche e, con arditissime sortite, obbligò a più riprese l'assediante a retrocedere oltre il greto del Taro e del Parola, riuscendo a far prigionieri, il 21 febbraio 1482, il calabrese Scaramuccia, Pier Paolo da Fabiano, il caposquadra di Scipione, e intere squadre di armigeri. Rimasti a capo delle forze milanesi, il Trivulzio e il Bergamino decisero di assalire l'uno i castelli collocati nella zona montana e l'altro le rocche di pianura. Il

Rossi continuò a difendersi con leonina vigoria ma, perduta Roccabianca, si ritirò a Torrechiara, ove cessò di vivere l'anno stesso" (LASAGNI).

Ampia biografia di Marco GENTILE in DBI 88 (2017): „Nacque a Berceto (Parma) il 25 marzo 1413, unico figlio maschio legittimo di Pietro e di Giovanna Cavalcabò. Dal matrimonio con Antonia di Guido Torelli ebbe (ma le fonti sono al proposito incerte e contraddittorie) sette figli: quattro maschi, Giacomo, Giovanni, Bernardo e Guido; e tre femmine, Maria Bianca, Eleonora e Donella. Tra costoro, Maria Bianca non giunse all'età adulta. Ai figli avuti da Antonia bisogna aggiungere i naturali Bertrando, Ugolino e Cesare Maria, mentre incerta è la legittimità di una quarta femmina, Elisabetta (Isabetta), e di Francesco e Roberto, questi ultimi morti in giovanissima età. È molto improbabile che Pietro Maria fosse il padre di Ottaviano e Francesca, figli della sua amante 'ufficiale' Bianca Pellegrini. Fratello naturale di Pietro Maria fu Rolando (morto nel 1481), cavaliere gerosolimitano. Pietro Maria Rossi compare di fatto sulla scena politica nel 1428, in occasione del suo matrimonio con Antonia. L'alleanza tra l'erede di Pietro Rossi, capo di un casato signorile tra i più potenti dell'area padana e la figlia di Guido Torelli, condottiere mantovano inserito nello scacchiere sudorientale del Ducato visconteo a guardia del Po, implicava una forte valenza politica. Questa unione, infatti, suggellava la rinnovata convergenza tra i Rossi e i duchi di Milano dopo un lungo periodo di crisi dei rapporti seguito alla morte di Gian Galeazzo Visconti (1402). Filippo Maria, in grave difficoltà nella guerra contro Firenze e Venezia e colpito dalla ribellione di Rolando Pallavicino, passato all'aderenza veneziana, aveva infatti deciso di puntare sui Rossi per la stabilizzazione del Parmense, da pochi anni rientrato nell'orbita viscontea: in questa prospettiva, lo sposalizio tra la figlia di un condottiere e feudatario tra i più fedeli al duca e Pietro Maria Rossi marcava l'inizio di uno stretto rapporto di collaborazione fra i Rossi e i duchi di Milano, destinato a resistere per circa mezzo secolo. La carriera di Rossi come condottiero al servizio dei duchi di Milano iniziò verosimilmente negli anni Trenta, quando fu impiegato con le sue truppe nella guerra contro Venezia. Nel 1438, alla morte del padre, gli succedette nella signoria dei domini familiari nel Parmense. Si impegnò ad ampliare quel territorio attraverso una politica di espansione talora spregiudicata, nella quale si intrecciarono vere e proprie guerre locali intraprese contro i casati rivali dei Sanvitale e dei Pallavicino. Fece inoltre accordi con Milano e diede vita a un'intensa attività di consolidamento e allargamento della clientela in città e nel territorio, caratterizzato ancora in pieno Quattrocento dalla forte rilevanza di legami verticali e personali che tendevano a incrinare la compattezza delle distrettuazioni ducali, cittadine e signorili. Il più significativo successo ottenuto negli ultimi anni di regno di Filippo Maria Visconti fu indubbiamente il recupero di Berceto, chiave del passo della Cisa, che era stata tolta dal duca a Pietro Rossi nel 1420. Nel 1441 il borgo appenninico fu venduto da Filippo Maria a Pietro Maria per 9600 lire imperiali, ed è degno di nota il fatto che sia la comunità oggetto della transazione sia in generale i sudditi dei domini rossiani contribuirono volontariamente allo sforzo finanziario del loro signore con pagamenti in denaro e persino in natura, come risulta dagli atti di un processo intentato nel 1444 dalla Camera ducale a Pietro Maria, accusato di usurpazioni giurisdizionali al pari di altri signori e feudatari lombardi, quali Sanvitale e Scotti. Il procedimento si concluse con un sostanziale nulla di fatto, stante l'impossibilità da parte del duca di controllare Parma e il vasto territorio che su di essa gravitava senza l'appoggio dei casati

aristocratici locali, in particolare dopo la morte di Niccolò Piccinino. Negli anni immediatamente successivi Rossi fu impiegato militarmente e con incarichi di governo dal duca sia in Lunigiana sia in Gera D'Adda, dove nell'agosto del 1447 lo raggiunse la notizia della morte di Visconti. Nella crisi politica apertasi con la scomparsa di Filippo Maria, Rossi, forte degli ottimi e risalenti rapporti con Francesco Sforza, non si oppose alla proclamazione della Repubblica a Parma, ma (a differenza di suo padre, che nella turbolenta stagione inaugurata dalla morte di Gian Galeazzo Visconti nel 1402 aveva tentato, con parziale successo, di insignorirsi della città) giocò le proprie carte in funzione del consolidamento e dell'ampliamento dei propri domini nel Parmense. Nella lunga serie di guerre locali combattute con alterne vicende tra il 1447 e il 1449 Rossi ottenne risultati notevoli, il più significativo dei quali fu probabilmente l'assalto alla rocca di Noceto, strappata ai Sanvitale nell'ottobre del 1448: la conquista dell'importante caposaldo sulla riva sinistra del Taro, infatti, accresceva la compattezza dei domini rossiani, distesi dal crinale appenninico al Po secondo una configurazione tipica dei poteri signorili di quest'area, ma arricchita da una tendenza ormai marcata verso la coerenza territoriale. A questo periodo (dal maggio 1448) risale anche l'avvio dei lavori per la costruzione del castello di Torrechiara, situato in posizione strategica su un'altura alla sinistra del Parma: la rocca, ornata da pregevoli affreschi (famoso in particolare il ciclo della *Camera peregrina aurea*, attribuito alla scuola di Benedetto Bembo), assunse con il tempo la funzione di sede della piccola corte rossiana, fermo restando che Pietro Maria non abbandonò mai del tutto le consuetudini itineranti dei suoi predecessori e che la cancelleria e l'archivio signorile rimasero a Felino, centro geografico e giurisdizionale dei domini dei Rossi e sede del capo del casato nel corso dei primi decenni del secolo, prima con il vescovo Giacomo e poi con Pietro. Tra gli anni Cinquanta e Settanta del Quattrocento, una volta assestatosi il quadro politico lombardo e italiano, anche le signorie di Rossi godettero di una complessiva stabilità. Sebbene la diffusione di legami di natura personale, ancora vivissimo elemento costitutivo della società rurale lombarda quattrocentesca, non consenta di applicare pienamente la categoria della territorialità all'edificio politico costruito da Pietro Maria e dai suoi predecessori, va nondimeno sottolineato il robusto profilo istituzionale del 'piccolo stato' rossiano, articolato in una serie di podesterie (in un decreto signorile del 1474 risultano Felino, Torrechiara, San Secondo, Berceto, Carona, Corniglio, Bosco, Noceto e Roccabianca) e a un livello inferiore di castellanie, rette da ufficiali di varia estrazione: dalla piccola nobiltà rurale parmense a membri di rami minori del casato a esponenti dell'*élite* cittadina, giurisperiti o notai. Benché Rossi nella documentazione originale si intitolasse esclusivamente conte di Berceto, la sua rete giurisdizionale e militare faceva capo al podestà di Felino, la cui centralità nella struttura politica rossiana è ampiamente testimoniata dalla documentazione esistente. La robustezza del dominio rossiano, tuttavia, non derivava esclusivamente dal suo carattere di signoria rurale, basata sull'esercizio del mero e misto imperio, sulla diffusione dei legami personali e sulla protezione militare e fiscale che Rossi era in grado di garantire ai propri sudditi. Fattore fondamentale della potenza rossiana era infatti la numerosità della clientela cittadina, istituzionalmente organizzata in una squadra o fazione che raccoglieva il consenso della maggioranza relativa dell'*élite* economica e politica urbana. Pietro Maria era ben consapevole del ruolo decisivo

giocato dalla clientela e dalla fazione cittadina nella definizione del proprio potere. Come ebbe a dichiarare egli stesso in una lettera del 1466 a Galeazzo Maria Sforza, «el più precioso thesoro qual may ab eterno avesse la casa mia, la cui heredità è pervenuta in me, et è mia obligatione conservarlo, fu et è l'amicitia di cittadini de Parma; cum quella qual mediante epsa mia casa et io, sucessivamente, havemo conseguito reputatione, honor et credito più che per qualunque altra cosa» (Archivio di Stato di Milano, *Sforzesco*, cartella 829, 1466 giugno 7, Torrechiara). Fu proprio grazie all'influenza di Rossi sulla società politica parmigiana che Francesco Sforza ottenne la dedizione della città emiliana nel febbraio del 1449: la solidità del legame tra il conte di Berceto e il duca garanti per lunghi anni il soffocamento delle sempre presenti pulsioni politiche antisforzesche in città e nel territorio, assicurando la stabilità della gravitazione di Parma nell'orbita politica milanese nei precari equilibri disegnati dalla Pace di Lodi e dalla stipulazione della Lega italica; né vanno dimenticate le alleanze matrimoniali contratte con casati del calibro di Scotti (Giovanni, Eleonora), Borromeo (Guido) e Sanvitale (Donella). Benché i domini rossiani avessero perso, proprio in seguito ai trattati del 1454-55, la possibilità di connotarsi come entità politica pienamente autonoma (profilo giuspubblicistico che nell'Italia settentrionale fu invece formalmente conservato da nuclei politici signorili di peso ben minore), l'assorbimento definitivo nello stato regionale non coincise, nella sostanza, con una diminuzione del potere esercitato da Rossi. Gli stretti rapporti con gli Sforza, peraltro mai formalizzati in termini di rapporto feudale, ma solo di aderenza e accomandigia, garantivano infatti adeguate contropartite: grazie alla relazione privilegiata con il nuovo duca di Milano Pietro Maria, membro del Consiglio segreto, fu infatti in grado di distribuire e redistribuire ai membri della sua clientela risorse materiali e immateriali, si trattasse di terre, benefici ecclesiastici, lucrosi impieghi nella burocrazia, nell'esercito o presso la corte sforzesca, uffici e seggi negli organismi cittadini di Parma. Gli ottimi rapporti con Milano, inoltre, garantirono a Rossi la vittoria definitiva nella lunga controversia legale con la Mensa episcopale parmense per i diritti sulle ville di Casacca, Pagazzano e Pietramogolana, risolta a sfavore del vescovo Delfino Della Pergola nel 1454. Fin dai tempi di Filippo Maria Visconti Pietro Maria godette di remunerativi contratti di condotta militare, costantemente rinnovati da Francesco e Galeazzo Maria Sforza e concessi anche ai figli Giacomo e Guido. Altri due figli furono avviati alla carriera ecclesiastica: l'illegittimo Ugolino divenne abate del monastero benedettino di S. Giovanni Evangelista a Parma, mentre Bernardo, protonotario apostolico, fu eletto vescovo di Cremona nel 1458 e divenne vescovo di Novara nel 1466, mancando il cappello cardinalizio a causa della prematura morte, avvenuta nel 1467. I rapporti di Rossi con i familiari furono complessi e talora tormentati. È ben nota la sua relazione extraconiugale, celebrata dagli artisti e dai letterati al suo servizio, con Bianca Pellegrini, moglie del cortigiano milanese Melchiorre da Arluno, che fino ad anni recenti ha indotto la storiografia a lasciare in ombra il pur importante ruolo della moglie legittima Antonia come nodo di rilevanti reti di relazioni politiche e di patronato. Particolarmente difficili furono i suoi rapporti con i figli Giacomo e Giovanni, diseredati nel testamento del 1464 nel quale lasciava a Bianca Pellegrini il castello di Roccabianca e al figlio di lei Ottaviano quello di Torrechiara, dividendo il resto del dominio tra i restanti figli legittimi Guido e Bernardo. Non solo Giacomo,

condottiere sforzesco, si era distinto per la propria indisciplina e le continue insubordinazioni, ma nel 1463 aveva organizzato, con la complicità del fratello Giovanni, l'assassinio di Pietro Paolo Cattabriga, vecchio compagno d'armi di Francesco Sforza e marito della sua amante Ginevra Terzi. Il testamento di Pietro Rossi, prima ancora che come forma di punizione del *paterfamilias* contro i figli indegni, va letto innanzi tutto come una misura estrema volta a non compromettere i rapporti con il duca e a proteggere l'integrità della signoria, evitando possibili future confische ai danni dei figli, condannati per omicidio. I rapporti con Milano si mantennero buoni anche durante il principato di Galeazzo Maria Sforza, bruscamente interrotto dall'omicidio del duca il 26 dicembre 1476. Nella crisi che ne seguì, l'insofferenza dei casati aristocratici rivali e dei membri dell'*élite* cittadina esclusi dall'egemonia da lungo tempo esercitata dai Rossi a Parma e nel Parmense esplose, sfociando in tumulti e disordini. Quando, nel 1479, a Milano il governo di reggenza guidato da Bona di Savoia e dal segretario Cicco Simonetta fu rovesciato dal colpo di Stato dei fratelli Sforza, gli stretti legami tra Gian Francesco, Pallavicino e Gian Ludovico Pallavicino e Ludovico il Moro spostarono a deciso sfavore di Rossi gli equilibri politici a corte, con immediati riflessi sui rapporti di forza a livello locale. L'antica faida tra Rossi e Pallavicini si riaccese soprattutto intorno a controversie patrimoniali e giurisdizionali nella bassa pianura, in particolare nella zona di Roccabianca, manifestandosi nelle consuete forme militari e giudiziarie: su quest'ultimo versante, tuttavia, l'influenza dei fratelli Pallavicino sul Moro provocò l'irrimediabile incrinatura dei rapporti tra Pietro Maria e gli Sforza. Convocato più volte a Milano Rossi rifiutò di recarvisi, inducendo Ludovico Sforza ad attaccare militarmente lo Stato rossiano nell'inverno del 1482: Pietro Maria, ottenuta in primavera l'aderenza della Repubblica di Venezia nel più ampio contesto della guerra di Ferrara tra le potenze maggiori, si dispose a combattere, sostenuto in particolare dal figlio Guido (e anche dal diseredato Giacomo), insieme al quale fu bandito e dichiarato ribelle: a Parma i membri della fazione furono perseguitati e privati dei diritti politici. La cosiddetta guerra dei Rossi si trascinò per più di un anno, viste le difficoltà dell'esercito ducale di fronte all'accanita resistenza dei castelli e dei sudditi di Rossi, e si concluse ufficialmente con la pace di Bagnolo del 1484 e con la confisca dei domini rossiani, in seguito parzialmente recuperati dai nipoti Filippo Maria e Troilo. Pietro Maria, tuttavia, non dovette assistere allo smantellamento della sua signoria: le sorti del conflitto, infatti, non erano ancora decise quando morì nel suo castello di Torrechiara il 2 settembre 1482“.

XIV.28800

Rossi Pietro Maria (I), * 1374 Parma, + Venezia 26.1.1438; oo ante 1412 Maria Giovanna **Cavalcabò**, figlia del Marchese Ugolino Cavalcabò dei Marchesi di Viadana (+ post 1476).

3° Conte di San Secondo, Conte di Berceto e Corniglio, Signore di Roccaferara, Felino e Pietra Balza, Signore di Basilicanova 1411, Cavaliere (investito da Nicolò d'Este) 1413, Patrizio Veneto 1423; „Successe nel 1404 al padre, quale conte di San Secondo, Berceto e Corniglio. Nello stesso anno divise il dominio di Parma con ottobono Terzi, che però l'anno seguente costrinse il Rossi a fuggire dai suoi possedimenti, dando inizio a terribili persecuzioni contro la sua famiglia. Tre anni dopo l'investitura comitale, dovette domare una rivolta interna scoppiata in seguito ai malumori dovuti alla gravità delle imposte. I rivoltosi si asserragliarono nel castello di San Secondo, resistendo alcuni mesi all'assedio postovi dal Rossi e dalle sue

genti d'arme. Chiesta la resa, ottennero, facendo atto di ubbidienza, il perdono del Rossi. In questo fatto d'arme il castello subì notevoli danni e pare che il Rossi non lo abbia fatto riattare lasciandolo in completo abbandono. Dopo il 1408 fu fatto prigioniero dai Fieschi, contro i quali era entrato in conflitto per il possesso di Pontremoli. Una volta liberato, passò alla Corte degli Estensi, nuovi proprietari di Parma. Nel 1413 il Rossi andò, al seguito del marchese Nicolò d'Este, a Gerusalemme e là, in segno di onoranza e distinzione, fu decorato del cingolo del Santo Sepolcro. Ottenne l'investitura su San Secondo da parte dell'imperatore Sigismondo e da parte di Filippo Maria Visconti, duca di Milano, il 17 novembre 1421. Nel 1420 cedette Parma ai Visconti e si ritirò a Venezia. Da ultimo ritornò a Parma. Il Rossi, che sposò Giovanna cavalcabò, fu teorico e compositore di musica. Fu attivo a Parma, dove morì all'età di 64 anni, come rivela la lapide nella chiesa di sant'antonio Abate. Come teorico è noto dal trattato *De harmonia dialogi* di Giorgio Anselmi, che lo indica come illustre insegnante, dedicandogli l'opera. Il Rossi compose tre mottetti a tre voci e una ballata a due voci" (LASAGNI).

XV.57600

Rossi Bertrando, * 1345, + Pavia 4.11.1396; oo Eleonora **Rossi**, figlia di Ugolino Rossi, e di Alessia/Aisia **Ruggeri** dei Signori di Felino³, Tochter des Bonaccorso Ruggeri, er genannt als *Bonacursus de Rogleriis* als Parteigänger der Rossi⁴ und Test. 1346⁵ - Da Bonaccorso Ruggeri, l'ultimo della sua stirpe, il castello di Felino finisce col passare nelle mani dei Rossi; 1366 verkaufte Eleonora ihrem Ehemann alle Güter, die sie von ihrem Vater geerbt hatte⁶. 1289 ist ein Antonio de Rogleriis Podesta von Pistoia⁷. 1250 *Conradus de Rogleriis* Zeuge⁸.

2° Conte di San Secondo 1396, Signore (con lo zio) di Corniglio, Berceto, Roccaferrara e Pietra Balza 1355, Signore di Felino 1396, Patrizio Veneto 1384; „Servì nelle milizie dei Visconti, combattendo contro i guelfi. Partecipò all'assedio di Modena nel 1363, restando prigioniero, come pure fu fatto prigioniero combattendo a Gavardo nel 1373. Ebbe diversi incarichi civili, tra i quali una ambasceria al Re di Francia per conto di Gian Galeazzo Visconti per tentare un accordo militare ai danni dei Fiorentini e una a Cipro per conto di Carlo Visconti per concordare il matrimonio

3 Ugolino come figlio di Bernardo di Ugolino di Giacomo Rossi e di Alessandra **Ruggeri**. Nel 1336 Ugolino fu proscritto da Martino della Scala. Nel 1338 fu imprigionato dai da Correggio e nel 1343 visse, da fuoriuscito, presso Obizzo d'Este. Ritornò a Parma l'anno seguente, quando Obizzo comprò la città da Azzo da correggio. Una volta vedovo (aveva sposato Alessia Ruggieri), fu eletto Protonotario apostolico (LASAGNI).

4 Chronicon Parmense (RIS), Sp.853.

5 Bonaventura Angeli, "La" *Historia Della Città Di Parma Et La Descrizione Del Fivme Parma ...*, 1591, p.340. 1346 Bonaccorso Ruggeri testò a favore dei due generi, lasciando loro Felino con il castello e la giurisdizione, i vassalli e i manentes ad esso pertinenti; al nipote Giacomo Ruggeri rimase la magra consolazione di un lascito di duecento lire imperiali (Marco Gentile, *La formazione del dominio die Rossi*, in: L.Arcangeli, M. Gentile, *Le signorie die Rossi di Parma tra XIV e XVI secolo*, Firenze 2007, pp.23-55, hierr p.29.).

6 Nuova rivista storica, 1982, p.6.

7 Chronicon Parmense (RIS), Sp.815.

8 Affo, *Storia della citta di Parma*, 3 (1793), p.400.

con la sorella del Re, Margherita. Fu nobile veneziano, cittadino di Parma e di Milano. In quest'ultima città risiedette in una casa a Porta Romana, nella parrocchia di San Nazaro in Brolo, dove redasse il suo testamento nel 1386. Fu nominato Consigliere ducale da Gian Galeazzo Visconti, che lo volle tra gli esecutori del suo testamento" (LASAGNI).

XVI.115200

Rossi Bertrando, + Cremona 1349 (oder: Mai/Dezember 1345); oo Padova 1343 Sara **da Camposampietro**, Signora di Treville, figlia di Guglielmo da Camposampietro, Signore di Camposampietro, Romano, Cittadella e Treville, e di Capellina **Dente de' Lemici** (test. Ravenna 1356); „fu uno dei principali promotori della sollevazione avvenuta in Parma il 4 aprile 1345 contro gli Estensi, con lo scopo di rendere padrone della città Luchino Visconti. Gli Estensi ebbero però la meglio e il Rossi si salvò fuggendo a Milano alla Corte dei Visconti" (LASAGNI).

XVII.230400

Rossi Rolando, * ca. 1287 Parma, + Padova 10.5.1345; oo Agnese **Ruggeri**, figlia di Guido **Ruggeri**, Signore di Felino (+Venezia post 1336). Nachfahre des Guido Ruggeri, Console di Parma nel 1181; 1186 Februar 11, S. Salvatore zu Pavia (Illo idus febr., Papie apud sanctum Saluatorem). Friedrich und sein Sohn, König Heinrich (VI.), schenken Guido dei Ruggieri [*de Rogheriis, de Rogleriis*], Bürger von Parma (*civis nostri Parme merita propter clara servitiorum suorum que nobis et imperio intrepida devotione semper exhibuit*), und dessen Nachkommen die Güter Felino (Fillinum), S. Michele de' Gatti, Carignano, Cirianum (wohl Ciriano) und Padernum (Paderna, Prov. Reggio Emilia, oder Paderna, Prov. Piacenza) zu abgabenfreiem, uneingeschränkt verfügbarem Besitz und erteilen ihm im Angesicht des Hofes die Investitur. Z.: Erzbischof Konrad von Mainz, die Bischöfe Hermann von Münster und Bonifaz von Novara, Graf Simon von Sponheim, Propst Rudolf, Protonotar des kaiserlichen Hofes, Rolandus Rubeus (aus Parma), Kämmerer Rudolf (Rodufus), Domkanoniker Baldo von Parma, Richter Malodabatus (aus Parma), Albertus Rubeus (wohl aus Parma) und Vernatius (wohl aus Parma). – Gotefridus imp. aulę canc. vice Philippi Coloniensis archiep. et Ytalie archicanc.; unter weitgehender Verwendung des am selben Tag ausgestellten D.930 (Reg. 2956) wie auch unter sorgfältiger Nachahmung von dessen Schrift-zügen mündiert von einem Italiener; SP. (unechtes Siegel). Maiestas nostre imperialis⁹. 1193 Guido de Rogleriis Consul in Parma; 1198 Guido de Rogleriis zusammen mit Rolandus Rubeus als rectores Parmae gewählt und 1199 im Amt¹⁰.

Conte di Borgo San Donnino, Brescello, Pontremoli e Berceto 5.3.1331-1336, Vicario Imperiale di Parma 18.9.1329 - 5.3.1331 e di Lucca 1333; „Nel 1317 partecipò alla congiura contro Giberto da Correggio, cacciandolo da Parma. Nel 1322 perseguì i Sanvitale e fece prevalere la sua fazione, costringendo i Parmigiani ad abbandonare la parte ghibellina. Ebbe poi dal legato pontificio il governo di Parma. Volendo disfarsi della presenza del legato, il Rossi nel 1328 fece rivivere il partito ghibellino e tolse Parma al pontefice Giovanni XXII. Nel 1329 fu dichiarato Signore assoluto della città e capo di tutte le milizie. Però non obbedì a Ludovico il Bavaro e

⁹ RI (Friedrich I), p.150, nr.2957.

¹⁰ Chronicon Parmense (RIS), Sp.762, 763.

quando Pontremoli si ribellò all'Imperatore, il Rossi se ne impadronì. Venne in seguito anche ad accordi col legato pontificio, ma questi lo fece più tardi arrestare a Bologna. Liberato nel 1331, nel frattempo Parma si era data a Giovanni re di Boemia. Questi attirò a sé il Rossi, dandogli l'investitura di Lucca, Borgo San Donnino, Pontremoli, Brescello e Berceto. Nel 1332, formatasi la lega di Castelbaldo, combatté per l'Imperatore contro gli Scaligeri: nel 1335 fu costretto ad aprire le porte di Parma ai della Scala, i quali poi ben presto gli presero anche Borgo San Donnino. Passato a Verona, vi trovò il grande nemico della sua casa, Azzo da Correggio, il quale nel 1336 lo fece condannare al bando. Servì allora i Veneziani contro Mastino della Scala, quindi passò ai Fiorentini, per i quali combatté nella guerra di Lucca. Non avendo potuto impedire la resa di Pontremoli, venne sostituito nel comando. Colla pace del 1339 riebbero i suoi beni, ma non poté rientrare a Parma. Rimase allora a Padova“ (LASAGNI).

XVIII.460800

Rossi Guglielmo (o *Guillelmus filius quondam Jacobi Rubei domini Bernardi Rolandi Rubei*), * ca. 1252 Parma, + Padova Testament 1340 (oder: 10/28.2.1340); oo 1282 Donella di Pietro **da Carrara** dei Signori di Padova e di Emilia **Fieschi** dei Conti di Lavagna.

Cavaliere (investitura del Conte di Lavagna) 1282, Canonico della Cattedrale di Parma sino al 1281, Podestà di Modena 1281, di Milano 1284, di Lucca 1290 e 1293, di Bologna 1291. „Fu uno dei valorosi difensori della libertà della sua patria, che protestò nel 1295, quando i Sanvitale volevano darla alla casa d'Este, e poi nel 1308 contro Giberto da Correggio, che si era impadronito del potere. Lo combatté animosamente costringendolo a fuggire e venne poi alla conclusione di una pace, per intercessione dell'abate del monastero di San Giovanni. Questa pace durò poco perché Giberto da Correggio riprese le armi, sconfisse e cacciò da Parma il Rossi con i suoi partigiani guelfi. Solo nel 1311, grazie all'intercessione di Arrigo VII, il Rossi poté fare ritorno a Parma. Ma dovette lasciarla nuovamente per fuggirsene a Padova, presso il cognato Marsilio da Carrara (ne aveva sposato la sorella Donella)“ (LASAGNI).

Seine Schwestern sind XVII.217131 Legarda **Rossi**; oo Ugolotto **Lupi**, Marchese di Soragna (+Parma 4.2.1351), sowie Valpurga **Rossi**, oo ante 1340 Cristoforo **Scotti** di Piacenza.

XIX.

Rossi Giacomo (o *Jacobus [Bernardi] Rolandi Rubei*), * ca.1220, + post 1271 (? 1284, 1297)

„Combatté contro l'imperatore Federico, difendendo con gran valore la rocca delle Aspicelle nel 1240. Fu per parecchi anni Podestà in diversi luoghi dell'Emilia e della Toscana, di Milano nel 1250 e di Orvieto nel 1262 e 1271. Nel 1264 fu uno dei principali fautori della cacciata dei ghibellini da Parma“ (LASAGNI). Podestà di Milano 1250, di Firenze 1258, di Orvieto 1262 e 1271, di Todi 1264, di Mantova 1264, di Perugia 1269, di Rimini 1270 e di Pistoia 1284 e 1297, Capitano del Popolo di Modena 1274

Rossi Bernardo (o *Bernardus Rolandi [-] Rubei*), + in un agguato Collecchio 1248, oo 1216 Maddalena **Fieschi**, figlia di Ugo Fieschi, Conte di Lavagna, sorella di Papa Innocenzo IV

Podestà di Modena 1213 e 1226, di Siena 1224, di Reggio 1227, di Asti 1229, di Cremona 1231, di Firenze 1236 e 1243, di Bergamo 1238, di Mantova 1238. Ampia biografia di Roberto GRECI nella *Federiciana* (2005) s.v. Bernardo [di] Orlando Rossi: „Appartenne a una famiglia parmense che ebbe grande importanza nell'età medievale ma che, nel periodo in cui visse B., da non molti anni aveva una posizione di spicco. Il primo membro della famiglia chiaramente documentato fu Alberto, assessore del podestà di Parma Nigro Grasso (1177) e poi console nel 1196, anno in cui si cominciò a costruire il battistero cittadino. Il padre di B., Orlando di Bernardo, ricoprì in Parma l'ufficio podestarile nel 1180, nel 1182, nel 1198-1199 e nel 1201; fu anche podestà forestiero a Bologna (1200) e a Modena (1207, 1212). Durante la podesteria bolognese acquistò fama nel reprimere il brigantaggio, come attesta un'iscrizione posta su una torre da lui fatta costruire a Castel S. Pietro. Tra i meriti del padre, che dunque consolidò la posizione della famiglia in Parma, si deve ricordare quello di avere riconquistato all'autorità del comune cittadino Borgo S. Donnino. Tradizione familiare fu dunque anche l'esercizio delle armi, come dimostra il fatto che un Rossi, Ugolino di Giacomo, avrebbe comandato i fiorentini a Campaldino nel 1289. La famiglia, di originario orientamento ghibellino, appare poi articolata nel ramo degli Ugoni, saldamente fedeli al partito filoimperiale, e in quello degli Orlandi, cui appartiene B., che muterà schieramento negli anni di Federico II. B., sulla scia di queste tradizioni, si distinse sia in campo politico sia in campo militare; ricoprì infatti l'ufficio di podestà forestiero in diverse città ghibelline: a Modena (1213), a Siena, che condusse alla vittoria contro Grosseto (1224), a Cremona, che dotò di ampie porzioni di mura (1230). Non va confuso con il Bernardi no Rossi (del ramo degli Ugoni) podestà a Firenze nel 1244 (Kantorowicz, 1988, pp. 736 ss.). Non privo di doti intellettuali, durante la podesteria di Siena avrebbe iniziato a scrivere una storia della città. Inviato insieme a Orlando come ambasciatore presso Federico II, intrattenne con quest'ultimo rapporti ravvicinati e amichevoli, che contribuirono a mantenere il comune di Parma nell'orbita imperiale durante gli anni dei duri scontri tra città padane appartenenti ai diversi schieramenti. Nel 1224 aveva sposato Maddalena Fieschi, sorella di Sinibaldo, già canonico della cattedrale di Parma e quindi papa (1243) col nome di Innocenzo IV (l'imperatore aveva appoggiato l'elezione del Fieschi anche perché cognato di B. e quindi ritenuto rispettoso dell'autorità imperiale). Tuttavia nel 1238, messo imperiale in Brescia assediata dagli eserciti di Federico II, B. manifestò un comportamento ambiguo, esortando i bresciani a resistere. Nel 1233 si ricordano frizioni intercorse tra lui e Gherardo da Modena, chiamato Maletta e appartenente alla potente famiglia modenese dei Boccabadati; questi, uno dei primi Frati francescani e amico dello stesso Francesco, grande oratore e stimato per l'equità dimostrata, nonostante simpatizzasse per la parte imperiale, fu chiamato dai parmensi per ricoprire l'ufficio di podestà e per pacificare le fazioni cittadine. Le frizioni tra i due andrebbero imputate al fatto che i provvedimenti di riconciliazione messi in campo da fra Gherardo in Parma non avrebbero soddisfatto sufficientemente gli amici del cognato, papa Innocenzo (IV). Un significativo ritratto di B. ci viene offerto da Salimbene nella sua cronaca sotto l'anno 1245: "Ora, di messer

Bernardo di Rolando Rossi si deve sapere che io mai vidi qualcuno che rappresentasse meglio la figura del grande principe. Ne aveva infatti l'apparenza e la sostanza. Infatti quando era in battaglia rivestito della sua armatura e con la sua mazza ferrata menava colpi a destra e a sinistra contro i nemici, questi si schivavano e si allontanavano da lui come scappando all'apparire del diavolo. E se voglio richiamare alla memoria la sua immagine, ecco che mi viene in mente Carlomagno imperatore, in quanto le gesta di lui, quali ci sono state tramandate, combaciano con quello che io coi miei occhi ho visto fare da costui" (Salimbene de Adam, 1987, p. 282). Si tratta di un ritratto propagandistico, che serve senza dubbio al cronista per difendere ed esprimere un giudizio positivo sulle imminenti scelte antimperiali di B., le quali, come si dirà tra breve, determineranno rilevanti conseguenze per le sorti della città di Parma e dell'imperatore. Collocando la figura del personaggio su un piano altissimo – addirittura superiore a quello dell'imperatore amico-nemico – Salimbene allontana da lui eventuali accuse di tradimento e lo celebra come esponente acquisito del vittorioso partito guelfo. Secondo il frate cronista non si trattò dunque di tradimento, ma di una logica reazione a quella doppiezza e a quella crudeltà che Federico II in più occasioni avrebbe dimostrato anche nei confronti degli amici "a causa della sua meschinità e della sua avarizia" (*ibid.*). Salimbene riporta a tal proposito un episodio che nei suoi intenti avrebbe dovuto servire per comprendere e giustificare il comportamento del Rossi. Un giorno, mentre B. cavalcava in compagnia dell'imperatore, il suo cavallo improvvisamente incespicò; Federico allora avrebbe detto: "Messer Bernardo, avete un cavallo scadente, ma spero e vi prometto, che fra qualche giorno ve ne darò uno migliore, che non incespicherà"; B., commenta il cronista, "capì che alludeva all'impiccagione sul patibolo e che parlava delle forche, e s'*infiammò* e s'*indignò il suo cuore* contro l'imperatore e si allontanò da lui" (*ibid.*, p. 832). Sarebbe dunque stata questa sinistra allusione la molla che avrebbe convinto B. a fuggire da Parma e a riparare a Piacenza, dopo avere radunato alcuni cavalieri, tra i quali figuravano Gherardo da Correggio e Ghiberto da Gente. In realtà da altre fonti sappiamo che nel convento di Fontevivo (vicino a Parma) erano stati rinvenuti, nel settembre 1245, documenti che attestavano una congiura, ordita da B., tesa a eliminare l'imperatore e il figlio Enzo. Federico II, convinto della delittuosa trama, mise al bando i congiurati fuggitivi, tra cui B., e comandò che i loro palazzi venissero distrutti. Da Piacenza B. dovette recarsi a Milano, ove fu presente alla compilazione degli statuti della congregazione della Credenza. Nel 1247 i parmensi riparati in Piacenza rientravano in città al comando di Ugo da Sanvitale, approfittando della lontananza di re Enzo, impegnato nell'assedio di Quinzano, al quale Federico II aveva affidato la difesa di Parma. In aiuto dei parmensi rientrati corsero Rizzardo conte di S. Bonifacio di Verona, i piacentini, il legato pontificio Gregorio da Montelongo e B., arrivato al comando di mille cavalieri milanesi: erano tutti pronti a contrastare, schierandosi sul lato sudoccidentale della città, l'assedio delle forze imperiali che si stavano ammassando nell'accampamento di Vittoria. Dunque B., rispondendo all'appello del cognato papa e agli interessi maturati in sede locale, era passato alla parte avversa sacrificando un rapporto di amicizia che sembrava forte e ricambiato ("quando messer Bernardo voleva avere accesso presso l'imperatore non c'era mai nessuna porta chiusa"; *ibid.*, p. 835), ma garantendo a sé e alla sua famiglia una posizione preminente entro il vittorioso

schieramento guelfo. Nel pensiero dei suoi concittadini, infatti, rimase colui che aveva tolto all'imperatore Parma; la sua famiglia, da questo momento, militò con continuità nel partito filopapale e angioino. Nel 1248, tornando da Fornovo verso Parma, B. cadde a Collecchio dal cavallo che aveva incespicato; fu assalito dalle truppe imperiali che si aggiravano nel Parmense per vendicare l'onta di Vittoria, fu ucciso sul posto e fatto a pezzi. La notizia della sua morte, riportata in maniera dettagliata ancora una volta da Salimbene (che tuttavia nasconde lo scempio del corpo), vanifica una serie di incertezze presenti in alcune storie della famiglia, che propongono, per il suo decesso, date variabili tra il 1251 e il 1264. Suo nipote Monte Lupo, figlio di una sorella andata sposa a un Lupi di Soragna, nel 1250 dovrà affrontare in battaglia i fuoriusciti parmensi di parte imperiale e i loro alleati cremonesi. Nello scontro di cavalleria, avvenuto in località La Grola e cioè nei pressi del luogo su cui era sorta Vittoria, il nipote di B., in qualche modo ricalcando le orme dello zio, morì combattendo valorosamente“.

Seine Schwester ist: XX.1736961 NN **Rossi**, oo Guido (I) **Lupi**, Marchese di Soragna.

XXI.

Rossi Orlando (o *Rolandus filius quondam Bernardi de Rolando Rubeo sive de Rubeis*),

Un altro membro della famiglia che, invece, appare molto documentato nell'ultimo quarto del XII secolo è Rolando, terzo ad avere questo nome. Egli compare per la prima volta nel 1177 in occasione della vertenza sorta tra il capitolo e Gerardo da Cornazzano, il quale agiva in giudizio per *Rolandum filium quondam Bernardi de Rolando Rubeo ... nuncium ab eo constitutum et datum*. All'inizio degli anni Ottanta è dapprima podestatis ac rector cognitor cause e poi egli stesso podestà di Parma. Successivamente alterna le cariche di console e di podestà a Parma e, nei primi anni del secolo successivo, intraprende una brillante carriera di podestà forestiero, "occasione redditizia e politicamente gratificante per i ceti dirigenti locali che avevano la prerogativa di essere milites e di possedere nel contempo una cultura giuridica". Nel 1200 Rolando ottiene, infatti, la podesteria di Bologna, nel 1207 e nel 1212 quella di Modena, nel 1213 quella di Cremona¹¹. Podestà di Parma 1180 e 1202, Console del Comune di Parma 1192, Rettore del Comune di Parma 1198, Podestà di Bologna 1200, di Modena 1207 e 1212 e di Cremona 1213, „Fu podestà di Parma nel 1180-1182 e nel 1201, e rettore nel 1198. Nel 1200 fu podestà a Bologna, nel 1207 e 1212 a Modena e poi a Genova. Durante la podesteria di Bologna, il Rossi catturò e fece bruciare sul rogo il ribelle Sassatello, uccise Alberto Araldi, detto Camporella, capo riconosciuto dei masnadieri bolognesi, fece decapitare il giureconsulto Azzo, cinse d'assedio, conquistò e saccheggiò il castello di Argenta e fece costruire il castello di San Pietro per meglio difendere il territorio bolognese. Quando i Piacentini, collegati coi Milanesi, dichiararono guerra ai Parmigiani e strinsero d'assedio Borgo San Donnino, unitosi ai Cremonesi, ai Reggiani e ai Mantovani, il Rossi batté il nemico (1198), conducendo prigionieri in Parma 200 cavalli e molti fanti. L'anno seguente, quando i Piacentini si accinsero a una nuova invasione, il Rossi andò loro incontro, sconfiggendoli al fiume Taro. Fu caldo difensore della Chiesa: nel 1210, quando il

¹¹ Campagna, Vassalli, famiglie e poteri a Parma enel territorio (secoli X-XII) 2011/12, p.310.

Papa fu molestato da Federico II di Svevia, rese segnalati servigi alla causa guelfa“ (LASAGNI).

XXII.

Rossi Bernardo (o *Bernardus de Rolando Rubeo*), + post 24.6.1162.

Signore di 1/4 di San Secondo dal 1164 (per aver vinto una causa contro i Canonici di Parma), il feudo poi non appartenne più ai suoi discendenti, Signore di Gazzano dal 1170, fu testimone all'atto del 24.6.1162 con cui veniva confermata parte della giurisdizione di San Secondo ai Canonici della Cattedrale di Parma contro le pretese del Comune. „Nel giugno del 1162 un *Bernardus de Rolando Rubeo* partecipa a un placito tenuto in Castrum Macreti dal vescovo vicario imperiale Ermanno di Verden che conferma i canonici della cattedrale nel possesso della corte di San Secondo contro le pretese dei consoli di Parma¹⁰. In un documento del 19 marzo 1164 Rolandus Zurlus, Rugintus iudex, magister Alexander, Maranius, sono testimoni di una sentenza dei giudici imperiali circa una lite fra il capitolo et filios Rolandi Rubei et filios Ugoni de Pizo et filios Guidoti de Pizo, avente per oggetto la partizione fructuum et expensarum de quarta Sancti Secundi. Il primo documento dove comparirebbe il cognome Rossi per Parma è del 1147: tra i testimoni di una donazione fatta da Aicardo di Castell'Aicardi alla canonica di Parma vi è un *Rolando filius quondam Rolandi Rubei*. Il secondo documento in cui, fra i testimoni, è indicato un *Rubeus* (senza specificarne il nome) è del 3 marzo 1158; in esso Uberto del fu Obizzo da Pizzo e il vescovo Aicardo si accordano sull'affitto annuale che deve pagare il secondo, e i suoi successori, per un bosco concessogli in perpetuo, libellario nomine, da Uberto: *hoc est boscum de Pavararo posito in pertinencia Sancti Secundi*.“¹²

XXIII.

Orlando Rosso (o *Rolandus Rubeus*), + post 1167 Milano, # Santa Tecla, Milano.

„Detto Orlando del Rosso, da cui probabilmente l'origine del cognome de' Rossi. Si ignora la sua condizione. Professò la legge romana e visse a cavallo tra l'XI e il XII secolo. Il Rossi è solitamente indicato come il capostipite della famiglia. Durante la grave carestia del 1128 sovvenne con le proprie sostanze il popolo di Parma. Il Rossi fu milite valoroso al servizio dell'imperatore Federico. Secondo il da Erba, nel 1162 fu nominato Vicario generale dell'Imperatore per l'Italia. Fu sicuramente Podestà di Parma negli anni 1162 e 1167. Il Rossi fu sepolto nella chiesa di Santa Tecla in Milano“ (LASAGNI).

12 Campagna, 2011/2, p.308.

Anhang:
Bellissima donna, per quanto peccaminosa...
Biografia di Angela Paola Rossi

di Laura MALINVERNI

Moglie di due grandi condottieri, avvezza allo stile militare e dotata naturalmente di spirito combattivo, coraggio, furbizia e cupidigia, Angela Paola Rossi è una figura che ha acceso la fantasia popolare. Pompeo Litta la definisce “*donna di animo virile*” e Vittorio Corbucci scrive che compie azioni “*senza ritegno e senza scrupoli*”, per affermare con tutti “*la prevalenza della sua ferrea volontà, il trionfo della forza sopra il diritto!*”¹³. Non si può trascurare il fatto che sua nonna materna sia la grande Caterina Sforza, la coraggiosissima Signora di Forlì abituata a marciare alla testa dei suoi soldati, chiamata dai contemporanei con l'appellativo di “*Tigre*” e di “*Virago*”, e che suo zio sia l'ultimo grande capitano di ventura italiano, Giovanni delle Bande Nere. Attualmente non si conoscono ritratti certi di Angela. Si può ipotizzare che nelle decorazioni pittoriche dei Palazzi Vitelli di Città di Castello gli artisti si siano ispirati a lei per alcune caratterizzazioni femminili e il Vasari nelle sue *Vite* scrive che il fiorentino Giuliano Bugiardini “*...ritrasse la signora Angiola de' Rossi, sorella del Conte di San Secondo, per lo Signore Alessandro Vitelli, suo marito, che allora era alla guardia di Firenze...*”. Ma di questo ritratto, apprezzato da Michelangelo, oggi non c'è traccia. Nata a San Secondo probabilmente nel 1506 da Troilo I Rossi e Bianca Riario, Paola detta Angela va sposa nel 1522 a Vitello Vitelli, figlio del grande condottiero umbro Camillo. Le cronache ricordano il viaggio della bellissima giovane dalla sua terra a quella del marito e narrano l'accoglienza fattale da Giovanni delle Bande Nere, al suo passaggio per Reggio nel 1523: “*Nelle nozze della sua nipote detta Angiuola Rossi maritata a Vitello Vitelli... fece [Giovanni] molti trionfi e feste in Reggio di Lombardia, passandovi ella per ire a marito, e fece fare la notte ed il giorno molti belli torneamenti ed abbattimenti da pie', e da cavallo a'suoi soldati...*”¹⁴. Dall'unione con Vitello Vitelli, che due anni prima della morte aveva avuto l'onore di ricevere il comando delle Bande Nere di Giovanni de' Medici, ha tre figli: Porzia, monaca nel monastero delle Murate in Firenze con il nome di Faustina; Camillo, conte di Montone, condottiero al servizio di Francesco I in Francia e quindi di Cosimo de' Medici (1554); Costanza, sposa di Rodolfo Baglioni di Perugia. Rimasta vedova nel 1528, nel 1530 sposa, su dispensa del Papa Clemente VII, il cugino del primo marito, Alessandro Vitelli, a sua volta condottiero reputatissimo, caro ai Papi per i servizi resi e per le prove militari e di coraggio in Ungheria contro i Turchi di Solimano. Dopo la guerra fiorentina del 1530, nella quale anche il fratello di Angela Pier Maria III Rossi ha un ruolo primario, Alessandro de' Medici diviene signore di Firenze e Alessandro Vitelli riceve il comando della guardia posta a custodia della città. Quando nel 1537 viene assassinato il duca Alessandro, i Medici chiamano in aiuto proprio Alessandro Vitelli, probabilmente per intercessione della stessa Angela Rossi, che -non dimentichiamolo- era parente anche di Cosimo de' Medici e in quel momento si trovava a Firenze: “*Accadde che in questo mentre fu morto il duca e la signora Angela de' Rossi da Parma moglie del Signore Alessandro, donna di animo*

13 Vittorio Corbucci - “La tirannia del Cardinale Vitellozzo Vitelli e di Angela Rossa a Città di Castello”, Foligno, 1925, Tip. F.Campitelli.

14 Vincenzo Carrari - “Historia de' Rossi parmigiani”, Ravenna, 1583.

*virile, si rifuggi, in su que' romori con sue robe e suoi figliuoli nella fortezza; onde il signore Alessandro quando giunse in Firenze, presa occasione di volernela cavare...*¹⁵. Da Alessandro Angela ha dieci figli, tra i quali: Vitellozzo, Vescovo di Città di Castello (1554) e quindi Cardinale; Beatrice e Olimpia, monache nel Monastero di Tutti i Santi; Vincenzo, chiamato da Papa Paolo IV agli stipendi dei pontifici, che, dopo un periodo trascorso al servizio di Cosimo de' Medici, prende parte come generale alla battaglia di Lepanto (1571) con la Lega voluta da Paolo IV e poi si ribella a Gregorio XIII nel tentativo di rientrare in possesso del marchesato di Citerna: viene perdonato e reintegrato al supremo comando dell'esercito pontificio. Rimasta vedova di Alessandro Vitelli nel 1554, muore all'improvviso a Città di Castello l'11 novembre 1573 nel suo palazzo a San Giacomo, e viene sepolta nella chiesa della Madonna delle Grazie. Le vicende matrimoniali di Angela con il secondo marito, Alessandro Vitelli, si intrecciano con le creazioni architettoniche e artistiche dell'epoca a Città di Castello. Il Palazzo Vitelli detto della Cannoniera viene costruito per volontà di Alessandro proprio in occasione del suo matrimonio con Angela, tra il 1530 e il 1532, ristrutturando un gruppo di case preesistenti su un terreno da lui acquistato il 14 novembre 1521. Graffiti, grottesche, raffigurazioni mitologiche che ornano il Palazzo richiamano le vicende coniugali della coppia, piuttosto agitate se si vuol dar credito alla famosa leggenda della "sora Laura" legata a questo palazzo ed alla gelosia che Paola Rossi provava per il marito, amante appunto di una dama chiamata Laura. Non si sa chi fosse questa donna, ma pare che le discordie fra i coniugi Vitelli portino Angela ad abbandonare il tetto coniugale e a farsi costruire un nuovo palazzo a San Giacomo: versione piuttosto controversa, ma che sembra avvalorare il fatto che la personalità di Angela Paola Rossi emerge in tutta la sua forza ed originalità anche prima della morte del secondo marito. Il maggiore dei figli nato dalla sua unione con Alessandro, Vitellozzo, tenuto al fonte battesimale da Alessandro de' Medici, con l'intervento dei due illustri Cardinali fiorentini Giovanni Salviati e Niccolò Ridolfi, fa una brillante carriera ecclesiastica alla Corte Pontificia di Roma. Papa Giulio III, legato da vincoli di antica amicizia con la famiglia Vitelli, prende a proteggere il giovinetto, apprezzandone il talento e soprassedendo sul carattere irrequieto, e lo nomina a soli 19 anni Chierico di Camera, il primo passo verso i massimi onori della Chiesa. A soli 25 anni "*in guiderdone de lo zelo che aveva mostrato nel conciliare le controversie degli Spagnoli collo stato della Chiesa*"¹⁶, Vitellozzo riesce a farsi creare dal nuovo pontefice Paolo IV Cardinale Diacono, con il titolo dei SS. Sergio, Bacco ed Apuleio: "*pagani per verità questi santi prescelti*", come afferma Vittorio Corbucci, e com'è probabilmente lo spirito del "terribile" giovane! A mano a mano che cresce la potenza del figlio, Angela imperversa in Città di Castello con innumerevoli angherie, concussioni, vendette, alle quali nessuno -almeno sotto il pontificato di Giulio III, grande fautore della casa Vitelli- osa ribellarsi. "*Prepotente fu a tal segno da far distruggere, perché turbava i suoi sonni, una chiusa del Tevere, cagionando la rovina del Ponte, e si narra che in una sola notte, di sorpresa, facesse aprire una nuova strada, dalla Città alla Chiesa degli Osservanti*"¹⁷. Quando, divenuto pontefice Paolo IV, si osa istruire un'inchiesta su questi misfatti, Vitellozzo ottiene di bloccare il processo e, con la complicità del suo grande amico, il Cardinale Alfonso Carafa, consegna i testimoni alle vendette dei Vitelleschi. Angela, sempre più imbalanzata, si vanta del tiro mancino e dell'autorità

15 Benedetto Varchi - "Storia fiorentina", XV, p.284.

16 Pompeo Litta- "Famiglie celebri italiane", Milano 1888, Fasc. XXIV, tav.III.

17 Giovanni Magherini Graziani - "Discorso per l'inaugurazione della nuova Pinacoteca di Città di castello nel Palazzo di Alessandro Vitelli", Città di Castello, 1913, Tip. Leonardo da Vinci.

del figlio, che in pratica le dà in mano gli atti del processo¹⁸. Da questi atti risulta che la *“Signora Angiola aveva commesso homicidi”*, persino quello di una giovane domestica, Veronica, che, sospettata di essere stata amante di Alessandro Vitelli, pare fosse stata strozzata dalla moglie con le sue stesse mani, dopo averla tenuta, sino al parto, imprigionata in una camera del suo Palazzo a San Giacomo. Ovviamente, il Cardinale Vitellozzo aveva già ottenuto dal papa un *rescritto di grazia*. E’ vero che Città di Castello, soprattutto dopo il 1550, diviene teatro delle discordie tra i Vitelli e la fazione contraria, al punto che è data facoltà ai cittadini di armarsi, a tutela della pubblica quiete. A Roma non si vede di buon occhio il predominio dei Vitelli, perché poco ortodosso e troppo laico: la famiglia enumera per tradizione grandi condottieri al servizio dei Medici, ed è quindi appoggiata da Firenze e fautrice della politica di espansione di Cosimo de’ Medici, il che può avvenire solo a danno dello Stato della Chiesa. Ma i motivi politici non sembrano sufficienti a giustificare il fatto che il Cardinale Vitellozzo lasci amministrare alla madre *“il Vescovato a modo suo”*. Angela *“di propria autorità conferiva benefitii, canonicati, et faceva dare pensioni: sforzava i preti a rinunciare i benefitii, aveva usurpati beni di Chiesa, di spedali et di particolari, faceva col mezzo di un Hebreo, detto Ventura, grossissime usure, sforzava i contadini a vendergli le loro possessioni a quel prezzo che pareva a lei, forzava le ville di Castello a comperare i suoi grani... et commetteva diverse altre cose empie et ingiuste...”*¹⁹. Tra il 1559 e il 1560 si svolgono le drammatiche vendette di Angela: esemplificativa la vicenda della nobile famiglia Pallanti, per tradizione nemica dei Vitelli, che nel giro di pochi anni viene quasi sterminata. Dei sei figli di Stefano Pallanti, cinque sono trucidati; viene dato ordine di spianare il palazzo di famiglia; i beni della madre dell’unico figlio superstite sono confiscati per costringere *“l’infelicissima donna a mendicare il vitto: i bestiami et i mobili gli le vendettero a trombe e tutti i denari pigliavano... i ministri della signora Angiola”*²⁰. Né la *“vecchia Rossa”* sembra smussare gli spigoli del proprio carattere fiero e vendicativo con il passare degli anni. Già quasi anziana, cova una furibonda gelosia per una giovane parente, Gentilina, moglie di Niccolò Vitelli, donna bellissima e molto corteggiata, della quale fa aggredire l’amante di notte da alcuni suoi emissari, costringendolo alla fuga e all’esilio per avere salva la vita. Spalleggiata sempre da Vitellozzo, continua a far sospendere le cause intentate contro l’operato dei Vitelli. Solo la morte del figlio, avvenuta a soli 36 anni (non senza sospetto di veleno...) e il Tribunale dell’Inquisizione la fermano: nel gennaio del 1570, Angela viene denunciata con un nuovo memoriale a Pio V, il Papa grande castigatore dei costumi, portata a Roma e rinchiusa in Castel Sant’Angelo. Qui però, ammalatasi, ottiene di essere trasferita al Palazzo di San Marcello, sotto la protezione del Re di Spagna. Il processo si conclude il 28 febbraio 1572 con una sentenza di condanna relativamente mite: Angela è dichiarata colpevole di *“usura feneratizia”*, ma si passa sopra agli omicidi, alle violenze, alle usurpazioni, limitandosi ad ordinare la resa del mal tolto e una multa di diecimila scudi da pagare alla Camera Apostolica. I figli di Angela vengono però spogliati dei feudi dal Papa e alla donna non resta che rientrare, umiliata e piena d’ira, nel suo palazzo a San Giacomo in Città di Castello. I tempi sono ormai cambiati: in Italia si stanno creando nuovi giochi politici, la riforma promossa dal Concilio di Trento si sta diffondendo, e, benché la stessa Angela, pochi anni prima, abbia risposto ad un Vescovo che la ammoniva che quello di Trento *“era*

18 Giovanni Magherini Graziani - *“Storia di Città di Castello”*, vol. I, III; Città di Castello; 1910.

19 Giovanni Muzi - *“Memorie ecclesiastiche e civili”*, 3 voll., 1842, Città di Castello, Donati.

20 Giovanni Muzi - *op.cit.*

un Concilio di diavoli, che avevano fatto l'interesse dei vescovi", passa l'ultimo anno della sua vita isolata e sconfitta, dedicandosi ad assidue pratiche religiose, mentre i suoi figli complotano per recuperare i feudi e ritornare a Città di Castello.